

Le città, a Venezia

di Alberto Ferlenga e Stefano Pareglio

Per effetto della pandemia di COVID-19, le città hanno sperimentato i limiti e le potenzialità dei propri modelli di sviluppo. La città di Venezia, per esempio, ha riscoperto valori urbani che erano rimasti sopiti. Le trasformazioni indotte dalla pandemia rappresentano uno dei terreni di studio di EPiC, cluster internazionale di ricerca sulle città frutto della collaborazione tra Fondazione Eni Enrico Mattei e IUAV, con sede proprio a Venezia

Ancora le città

Con il crescere dell'importanza e della problematicità del fenomeno urbano ha preso progressivamente corpo anche una convinzione errata e cioè che per comprendere lo sviluppo e la struttura dei fenomeni fisicamente più rilevanti nel mondo attuale siano sufficienti i dati sempre più dettagliati che ci derivano dall'analisi economica o da quella sociologica. In realtà non è mai stato così! Gli studi più importanti sulle città hanno da tempo messo in luce l'esistenza di una particolare autonomia del loro sviluppo che coinvolge un insieme di ragioni – tra le quali parte non secondaria hanno quelle formali – e ne fa un universo a parte richiedendo, anche per questo, approcci al contempo multidisciplinari e specifici. In base a questi studi, se la nascita di una determinata città ha sempre un'origine spiegabile in termini storici o economici, il suo successivo sviluppo, il prendere corpo della sua forma e del suo carattere avvengono secondo modalità che possono essere comprese solo a partire dall'analisi delle relazioni che governano i rapporti tra le diverse componenti fisiche: dall'evoluzione di monumenti e tipologie, all'evolversi della struttura proprietaria, dalle continue trasformazioni e riusi ai rimandi tra forme architettoniche in quello spazio universale che è lo spazio delle città e in quel tempo dilatato, in cui passato e presente sono contemporaneamente in azione, che regola il loro sviluppo e la vita di chi vive al loro interno. Sarebbe, per esempio, impossibile comprendere la natura della città medioevale

prescindendo dall'evoluzione delle costruzioni su lotto gotico, dall'affermarsi del tipo del palazzo, dai legami che saldano in un tutt'uno monumenti e spazi pubblici. Malgrado ciò non esiste una vera scienza che si occupi di questi aspetti, è esistita piuttosto la percezione, in tempi diversi, che uno studio approfondito costituisca la premessa necessaria per qualunque trasformazione. Le prime avvisaglie di ciò sono antiche, comprendere la natura di una città come Roma a partire dallo studio dettagliato delle sue radici ed esaltarne l'importanza, materiale e morale, per lo sviluppo della città moderna, era all'origine del progetto di catalogazione e misurazione delle rovine dell'antico da parte di Raffaello: «...Quanta calce si è fatta di statue e d'altri ornamenti antichi! che arderei dire che tutta questa Roma nuova che ora si vede, quanto grande ch'ella si sia, quanto bella, quanto ornata di palagi, chiese e altri edifici che la scopriamo, tutta è fabricata di calce e marmi antichi...»¹.

In tempi recenti un'attenzione scientifica a questi aspetti specifici è stata il tratto caratterizzante di una stagione italiana dell'architettura che ebbe in Saverio Muratori e in Aldo Rossi i suoi principali interpreti e che, diffondendosi a macchia d'olio, giunse a occuparsi della maggior parte delle città del nostro Paese, tra la fine degli anni Cinquanta e l'inizio degli Ottanta. I punti chiave di questa stagione di studi sono stati lo studio delle tipologie architettoniche, dell'evoluzione delle proprietà fondiarie, delle trasformazioni storiche, dei progetti non realizzati, attraverso la lettura catastale, la ricostruzione di fonti e testimonianze storiche e soprattutto il rilievo: «...Il lavoro al 500 della piazza del Duomo di Milano conferma le scoperte straordinarie legate a questo sistema di studio. Non vedo altro modo per studiare l'architettura»².

In entrambi i casi, non si è trattato solo di un'esigenza da eruditi riguardante essenzialmente la storia; sin dall'inizio, le ragioni dello studio sono

¹ F.P. Di Teodoro (a cura di), *Lettera a Leone X di Raffaello e Baldassarre Castiglione*, Torino, Einaudi, 2020.

² A. Rossi, *Quaderni azzurri*, Segrate, Electa, 1999.

state fortemente legate a pratiche di modificazione attente alla natura dei luoghi e al convincimento che, specialmente in un Paese che ha fornito al mondo i massimi esempi di qualità urbana, una conoscenza degli aspetti più caratterizzanti del fenomeno costituisca un valore in sé e il complemento imprescindibile di chiunque si occupasse di progetti e politiche urbane. In seguito, paradossalmente, malgrado l'esplosione dimensionale delle città e il progressivo trasferimento dentro i loro confini della maggior parte della popolazione del mondo, le letture specifiche sono andate via via riducendosi, limitandosi, nei casi migliori, ad approfondire aspetti funzionali e collocando nel campo di una onnicomprensiva «genericità» qualunque cosa riguardasse le modalità formali attraverso cui edifici e spazi pubblici contemporanei continuavano pur sempre a costruirsi o rinnovarsi. Il calo di attenzione ha comportato anche il venir meno di comparazioni, il disinteresse nei confronti di possibili modelli e una fatalistica deriva verso il «laissez faire» assunto come forma innovativa di sviluppo delle città.

Non è il caso qui di ripercorrere le tappe di una volontà di razionalizzazione dei fenomeni urbani che ha visto, nell'ultimo mezzo secolo, più sconfitte che risultati positivi. Oggi però l'affermarsi diffuso di una coscienza delle tematiche ambientali diversa dal passato ci costringe a rispondere a domande quali: è sufficiente una lettura prevalentemente sociologica dei fenomeni urbani? Si può ancora parlare di un insegnamento espresso dalla città antica nei confronti di quella contemporanea? In che termini la città può tornare a essere un luogo sicuro e confortevole per il vivere umano? E, ancora, quale deve essere il sapere necessario a comprenderla e in che cosa può consistere la sua sostenibilità?

Nei giorni della pandemia, mentre i luoghi in cui viviamo sono stati messi sotto la lente di ingrandimento di una sedentarietà obbligata, a fronte della percezione dell'urgenza di un cambiamento le risposte sono state quantomeno superficiali. Si è rispolverata la previsione della morte delle città, l'utopia del ritorno ai borghi o alla campagna, senza che una reale conoscenza supportasse queste considerazioni.

Indubbiamente il periodo del *lockdown* ha dato risalto alla crisi urbana mettendo in evidenza vizi e virtù delle città e appoggiandosi sulla forma più efficace di conoscenza, quella derivata dall'esperienza personale. Alcune città sono uscite bene da questa prova, altre disastrosamente. Alcune, favorite da un forte sviluppo economico acquisito negli ultimi anni, hanno messo in evidenza come grandi eventi, concentrazioni di terziario, commercializzazioni dei centri storici, turismo esasperato, non siano sufficienti a sostenere la nascita di nuovi modelli ma spesso celino, grazie all'effetto anestetico di folla e denaro, crisi latenti; altre, al contrario, hanno rivelato aspetti positivi della loro natura messi in ombra dalle condizioni d'uso attuali.

Senza considerare esempi negativi, guardiamo a un caso particolare: Venezia. Svuotata dalla massa abnorme di turisti che l'ha ricoperta negli ultimi decenni con un livello di concentrazione per metro quadro che non ha paragoni al mondo, liberata momentaneamente dalle grandi navi, la città ha messo in evidenza da un lato l'estrema fragilità di un'economia diventata monotematica ma, dall'altro, alcune sue caratteristiche dimenticate e potenzialmente spendibili su di un palcoscenico ben più ampio di quello locale. Per esempio sono tornati più evidenti: una dimensione conforme al vivere umano e all'uso pedonalizzato, un rapporto vitale con il proprio paesaggio, un'attitudine alla resilienza consolidata nei secoli, una relativa sicurezza per quanto riguarda salute od ordine pubblico, la sopravvivenza di una struttura caratterizzata da un intreccio di spazi pubblici e privati creati per utilizzazioni articolate in grado di favorire socialità, rappresentatività e produttività diffusa in una condizione generale di benessere urbano. Possiamo considerare tutto questo come appartenente a un tempo finito o come reperti da museo? In realtà, i valori espressi da spazi e architetture hanno un'evoluzione lenta nel tempo; in una città cambiano gli stili, le dimensioni generali, le funzioni ospitate, l'efficienza tecnologica ma l'uso degli spazi e la loro percezione, legati come sono alla dimensione del corpo umano e alle sue esigenze di base, conoscono evoluzioni assai più lente. Rimanendo a Venezia, dunque, stiamo parlando di una città certamente irripetibile nella sua bellezza costruita dal tempo e dagli uomini, sicuramente in crisi per molti versi ma che, in una condizione eccezionale, mette

in mostra valori urbani ancora presenti. E la sua capacità di generare un potenziale benessere, resa evidente dallo svuotamento, è facilmente riportabile a esigenze più generali e assolutamente attuali. Venezia senza turisti, insomma, ha lasciato intravedere, nei suoi campi e nelle calli deserte, la sua essenza di possibile paradigma. La sua dimensione, la sua percorribilità mostrano quale debba essere la misura accettabile per un uso sostenibile delle città basato fondamentalmente sulla mobilità pedonale, la sua resilienza a fenomeni come l'acqua alta anticipa le risposte a danni molto simili a quelli provocati oggi nel mondo dalla crisi climatica, la sua stessa struttura rivela la possibilità di re-insediare attività lavorative basate non più solo sul turismo ma anche sull'integrazione tra ricerca e innovazione e sull'uso degli spazi sostenibili che ancora la città offre. Ma Venezia, malgrado la sua unicità, non è una città nel deserto o un borgo isolato: il suo centro storico è oggi una delle componenti di una conurbazione vasta in cui la metropoli e la piccola città convivono.

Il fenomeno dell'intreccio tra grandi estensioni metropolitane e piccole e medie città è studiato da tempo, fin da quando Jean Gottmann nel 1961 pubblicava il suo *Megalopolis* e rilevava, nella grande conurbazione che si andava formando sulla costa nord-est americana, tra Boston e Washington, una novità in quanto a dimensioni e continuità, ma anche il consolidarsi delle componenti originarie e delle loro differenze. Sull'onda di quegli studi e negli stessi anni, Constantinos Doxiadis, uno dei primi urbanisti e architetti «globali», si pone l'obiettivo di intervenire sullo sviluppo perverso delle megalopoli, fondando una nuova scienza dei rapporti tra città e ambiente, l'*Ekistica*, e immaginando città sempre più estese (*Ecoumenopolis*) costituite da molteplici centri minori, ognuno dei quali con le caratteristiche e la dimensione della piccola città, in grado di assicurare un sistema di vita sostenibile grazie alla diffusione di centralità e servizi accessibili a piedi, a un rapporto equilibrato con l'ambiente circostante e alla riduzione e razionalizzazione del traffico veicolare. Un sistema «frattalico» e sostenibile *ante litteram*, potremmo dire, in cui ogni componente rinnova, a scale sempre minori, le stesse caratteristiche urbane coniugando il modello inevitabile della metropoli con quello di insediamenti a misura d'uomo. Doxiadis met-

terà in atto i suoi principi in una delle più importanti città di fondazione della modernità in architettura, Islamabad, la nuova capitale voluta dal Pakistan sull'onda della costruzione dell'indiana Chandigarh disegnata da Le Corbusier e, a differenza di questa, proiettata più sulla sostenibilità e il buon funzionamento che sulla monumentalità – se pur moderna – e sulla autoreferenzialità architettonica.

Se anche di questo tipo sono le tematiche emerse con la pandemia, il nostro Paese offre oggi un punto di vista particolarmente favorevole per svilupparle. Come archivio della ricchezza e varietà urbana più esteso al mondo e, in particolare, come terreno storico di proliferazione di città che proprio nella dimensione rapportata alla scala umana, nella creazione di un benessere basato sulla qualità di spazi e architetture e nell'affermazione di differenze dentro cornici analoghe, hanno una loro specificità, l'Italia potrebbe riportare in auge con forza una riflessione sugli aspetti insediativi e formali dell'insediamento urbano alla luce delle nuove esigenze di sostenibilità. Per farlo servono non slogan ma nuove ricerche, che rimettano al centro, con cognizione di causa, quel rapporto tra ambiente, abitanti e spazi urbani a lungo sottomesso alle esigenze delle immagini glamour e della rincorsa competitiva basata sulla riproposizione delle stesse «figure» nel mondo: grattacieli, *down town* e per il resto sterminate distese di periferie. La caduta verticale delle attività terziarie concentrate, le esigenze di sicurezza e benessere ci aprono una nuova finestra di riflessione dentro la quale le nostre ricerche, basandosi sulla cooperazione di discipline diverse e sul coinvolgimento congiunto di università, enti di ricerca, aziende, potranno trasformare le analisi in proposte.

Studiare le città |

Mutano nel tempo le ragioni per studiare le città. Ma esse continuano a essere oggetto di attenzione e fonte di riflessione, come si è detto poco sopra.

L'accordo tra Istituto Universitario di Architettura di Venezia (IUAV) e Fondazione Eni Enrico Mattei (FEEM), che ha portato alla costituzione

presso Ca' Tron del nuovo centro di ricerca EPiC (Earth and Polis Research Center), precede il manifestarsi della grave pandemia che ha colpito il Pianeta.

I programmi operativi del Centro dovranno adattarsi alla nuova realtà che stiamo vivendo. Non cambierà però il fine ultimo: indagare i molteplici e mutevoli fattori di pressione che si esercitano sulle città dei Paesi sviluppati e dei Paesi in via di sviluppo, per trovare soluzioni praticabili da sottoporre ai diversi attori urbani.

Nei fatti, EPiC si occuperà di *cities under pressure*. Ovvero cercherà di interpretare le trasformazioni urbane, in atto e insorgenti, per identificare azioni e politiche urbane e territoriali atte a favorire la transizione delle città contemporanee in direzione della sostenibilità e della resilienza climatica, sociale ed economica.

EPiC si pone come interlocutore sia del mondo della ricerca, accademica e industriale, sia del *policy making*, alla scala locale, nazionale ed europea.

Per ciò che attiene alla ricerca, il tentativo – certo non nuovo, ma non per questo più semplice o meno necessario – è quello di promuovere un'effettiva multidisciplinarietà, a partire dal patrimonio di competenze e di relazioni scientifiche che IUAV e FEEM sono in grado di apportare (per inciso: sono stati individuati oltre 250 università e centri di ricerca con i quali vi sono stabili collaborazioni). Siamo ovviamente consapevoli che sarà necessario lavorare sul medio termine per sviluppare un capitale umano e intellettuale realmente multidisciplinare. Pensiamo al contempo che sia necessario promuovere, nella formazione e nella selezione accademica, una maggiore attenzione all'intersezione tra i saperi: solo in questo modo potremo offrire un'effettiva capacità di risposta ai problemi complessi della città contemporanea.

In questo percorso, un ruolo di rilievo sarà riservato ai temi di maggior interesse per il settore industriale (ovvero per la cosiddetta ricerca appli-

cata), poiché l'alleanza tra impresa e università segnerà gli anni a venire, contribuendo a favorire la transizione verso un modello di sviluppo e stili di vita più sostenibili.

Per ciò che attiene al supporto al *policy making*, EPiC accompagnerà la propria crescita come centro di competenza stimolando attivamente il confronto istituzionale e scientifico sui temi rilevanti della città contemporanea. Cicli di seminari, conferenze, convegni sono stati programmati a tal fine, e in parte si sono anche già svolti (con i limiti posti dalla pandemia) proprio allo scopo di avviare il confronto con i vari portatori di interesse, e identificare ancor più chiaramente quale spazio di ricerca debba occupare EPiC.

Una precisazione: la vastità dell'ambito di ricerca accennato – *cities under pressure* – è tale che risulterebbe velleitario assegnare a EPiC, e non solo nel breve periodo, la capacità di ottenere risultati significativi senza una ragionevole perimetrazione operativa.

Allo stesso tempo, è evidente che IUAV e FEEM dispongono di significativi vantaggi competitivi, assoluti e comparati, su alcuni temi, che meritano dunque di essere presi, per primi, in considerazione. L'obiettivo è pertanto quello di far convergere – quanto più rapidamente possibile – il pluriennale patrimonio di conoscenza di IUAV in materia di architettura, pianificazione, studi urbani e comunicazione con quello di FEEM in tema di sviluppo sostenibile e in particolare di legami tra economia, energia, clima, ambiente e territorio.

Ciò premesso, è possibile elencare le attività di ricerca già avviate.

Un primo tema riguarda la mitigazione e l'adattamento al cambiamento climatico («*planning adaptive cities*»). Le attività in corso riguardano i processi di pianificazione di città *climate proof* (con una particolare attenzione per le città costiere), l'analisi della domanda di energia (stimata sulla base di griglie spaziali), lo studio delle relazioni tra forma urbana e isole di calo-

re, la ricerca di relazioni tra politiche di adattamento e/o di rigenerazione urbana e andamento del mercato immobiliare. Tra i seminari 2020, ricordiamo quelli su pandemia e crisi climatica, sull'inclusione sociale a scala urbana e sugli strumenti innovativi di *urban design*.

Connesso al precedente, vi è poi il tema delle analisi di vulnerabilità e di rischio («improving urban resilience»). Le attività in corso sono relative ad analisi di resilienza territoriale *GIS-based* (che prevedono anche il ricorso a dati satellitari), a valutazioni del rischio climatico per la pianificazione dell'adattamento di aree metropolitane (Venezia e Milano) e le ricerche sulle interazioni terra-mare (Nord Adriatico). Tra i seminari 2020, ricordiamo quelli su rischio di esondazione e resilienza degli edifici, sulle tecnologie innovative per la pianificazione in materia di consumo di suolo, servizi ecosistemici e mappatura di inquinanti.

L'analisi sulla gestione delle emergenze e sulla ricostruzione urbana, in connessione agli effetti del cambiamento climatico («managing climate effects»), è a sua volta riferita ai temi prima indicati. Le attività di ricerca in corso riguardano l'efficacia dei *pre-disaster recovery plan* e della pianificazione di emergenza, nonché la gerarchia dei rischi da adottarsi.

Un ulteriore tema di ricerca attiene all'applicazione del paradigma della circolarità alla scala urbana, con riguardo all'agricoltura urbana e periurbana («feeding circular cities»), con attività in corso sull'analisi degli indicatori e dei metodi di valutazione della circolarità e del metabolismo urbano (e sul loro impiego per la pianificazione urbana), sul *food-energy nexus* e sull'uso efficiente della *mixité* nell'uso del suolo. Tra i seminari 2020, si possono ricordare quelli sulla circolarità urbana, sulla pianificazione dei trasporti e sui rapporti tra etica, politica e scienza nella gestione dei *trade-offs* urbani.

Infine, il tema della ricostruzione («re-building future cities»), indagata sul fronte teorico e su quello empirico, sia a scala urbana che a scala territoriale, con casi riguardanti sia i Paesi sviluppati, nei quali risalta la rilevan-

za delle modalità di riattivazione, rigenerazione, consolidamento, sviluppo di un tessuto sociale, economico e ambientale, sia i Paesi in via di sviluppo, nei quali eventi come guerre o calamità impongono modalità innovative sia nella tecnica di pianificazione dei *settlements*, sia nella *governance* istituzionale, sia nella strumentazione amministrativa.

.....

ALBERTO FERLENGA, architetto, è rettore dal 2015 dell'Università IUAV di Venezia, di cui è stato precedentemente Direttore della Scuola di Dottorato, e professore ordinario di Progettazione Architettonica nella stessa Università. È fondatore dell'Associazione Villard, che raggruppa l'omonimo seminario e il dottorato internazionale Villard d'Honnecourt. Visiting professor in diverse università americane ed europee e vincitore del Leone di Pietra della Biennale di Venezia nel 1984, è stato anche redattore delle riviste Lotus International (1981-1996) e Casabella (1996-2006). Autore di numerose pubblicazioni tra cui le monografie su: Aldo Rossi, Dimitris Pikionis, Hans van der Laan, Joze Plecnik (Electa), e il volume *Città e Memoria* (Marinotti editore, 2016). Curatore di mostre quali «L'Architettura del mondo», «Comunità Italia» (con M. Biraghi), «Ricostruzioni» (con N. Bassoli), per la Triennale di Milano per la quale, dal 2011 al 2017, è stato Direttore del settore Architettura e Territorio. Dal 2019 è accademico di San Luca.

STEFANO PAREGLIO è professore associato all'Università Cattolica del Sacro Cuore, dove insegna Economia politica, Finanza matematica ed Economia dell'ambiente e dell'energia. Dirige il programma di ricerca Firms and Cities Transition towards Sustainability della Fondazione Eni Enrico Mattei. È Direttore del Centro di Ricerche sull'ambiente, l'energia e lo sviluppo sostenibile e membro del Consiglio direttivo dell'Alta Scuola per l'ambiente dell'Università Cattolica. È attualmente membro del Consiglio di Amministrazione di Azienda Trasporti Milanesi - ATM SpA e di Avio SpA.